

EMERICO VÁRADY

# DI UN'ANTOLOGIA MAGIARA

ESTRATTO

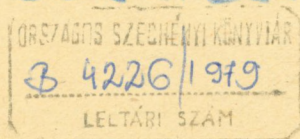
DA «CONVIVIUM *raccolta nuova*» 1951 - N. 3

---

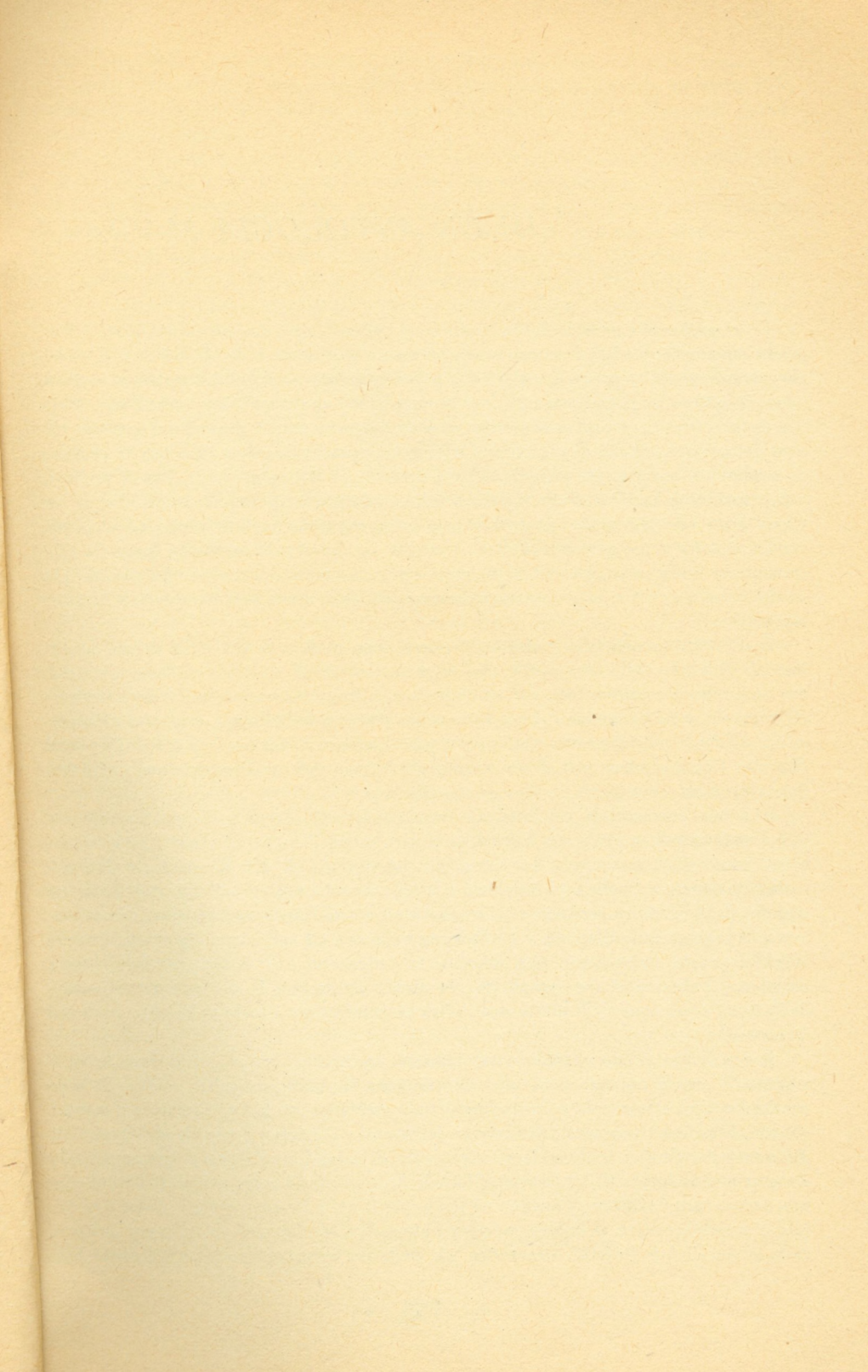
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

OC 53.295







## DI UN'ANTOLOGIA MAGIARA

*Lirici ungheresi* è il titolo del bel volume pubblicato poco tempo fa dall'editore Vallecchi nella collana « Letteratura contemporanea » a cura di Folco Tempesti. L'opera, che egregiamente si presta a ridestare l'interessamento assopito del pubblico italiano verso le lettere ungheresi, merita, per vari rispetti, una particolare attenzione. Nelle sue proporzioni (415 pp.) è superiore di gran lunga a tutti i precedenti tentativi italiani del genere; anziché di presentarci il maggior numero possibile di autori, si propone di render più vasta e più approfondita la conoscenza dei migliori; facilita di molto la comprensione e l'apprezzamento delle liriche tradotte per mezzo di profili che, se per taluni poeti sono davvero indovinati e acuti, non mancano mai di garbo ed eleganza; corona il tutto un saggio introduttivo succinto ma bene informato che inquadra felicemente la lirica — rappresentata da circa centocinquanta versioni — del periodo che va dal romanticismo ai giorni nostri nel complesso della storia anteriore della letteratura ungherese.

È altrettanto merito del traduttore l'essersi fatto guidare da una delle norme fondamentali dell'arte della traduzione che esige la ricerca di « espressioni non identiche, ma poeticamente equivalenti, corrispondenti non linguisticamente ma emotivamente » all'originale, e l'aver, grazie del suo sano senso toscano della lingua, orientato sulla plasticità e l'evidenza, raggiunto assai spesso tale obiettivo, riuscendo ben più di frequente che non i suoi predecessori di « suscitare nel lettore italiano l'impressione... che una lirica straniera suscita tra la sua gente » (p. 17).

Che tale encomiabile risultato sia stato conseguito sacrificando volutamente, sia pur a malincuore, molti pregi formali originari, come il metro, le rime e gli altri elementi musicali, è cosa ovvia dal momento che si tratta di due lingue tanto dissimili nella loro struttura e nelle loro proprietà estetiche, benché non sia valida la giustificazione addotta dal traduttore secondo cui l'ungherese « è una lingua agglutinante, con prevalenza di parole monosillabiche e bisillabiche » (p. 15), ed egli con maggior opportunità avrebbe potuto richiamarsi, per spiegare la concisione e il dinamismo della lingua magiara, all'abbondanza e semplicità dei mezzi espressivi le più minute sfumature dell'azione e alla quasi illimitata possibilità di creare nuovi verbi dalle altre parti del discorso.

Il desiderato effetto sarebbe stato ottenuto in modo ancor più soddisfacente se il traduttore avesse prestato cura alla riproduzione di quel particolare valore di tono e colore che a certe parole e forme linguistiche conferiscono la loro maggiore o minore vetustà, la patina rivelatrice dello spirito del tempo e il fascino derivante dall'eventuale differenza tra l'antico e il moderno significato di esse. L'ungherese d'oggi sente viva e vicina a sé la lingua di Vörösmarty, Petöfi, Arany proprio come per gli Italiani d'oggi non hanno alcun sentore di arcaico né il Leopardi né il Foscolo; eppure come non sarebbe possibile ridare al lettore magiario l'atmosfera sentimentale del *Passero solitario* nella lingua di Ady (infatti, Alessandro Sik, nella sua magistrale versione del canto leo-



pardiano si serví dei mezzi lessicali e stilistici del classicismo nazionale ungherese), così anche Vörösmarty e Arany perdono non poco della suggestione prodotta dalla « lontananza che accresce la bellezza » in una traduzione che li fa apparire come se fossero dei contemporanei.

Avrebbero meritato una più vigile attenzione anche quelle sfumature, care ai poeti ungheresi moderni, le quali stupiscono ora per l'inattesa funzione data a parole ancora note a tutti ma cadute in disuso, ora per la rivalutazione poetica di termini comunissimi dal sapore retorico, oppure per epiteti e frasi consacrati da una lunga tradizione che riappaiono in nessi del tutto nuovi e non di rado sconcertanti. Il fatto che simili effetti non vengano sfruttati nella versione, ci ammonisce che non è sufficiente, da parte del traduttore, la padronanza, sia pure perfetta, della lingua d'oggi, ma che egli ha bisogno di conoscerne anche il passato o, almeno, le fasi più decisive della sua evoluzione. Di quanto è manchevole tale conoscenza, di tanto divengono uniformi gli autori interpretati; e poeti prettamente diversi rispetto al patrimonio lessicale, alle movenze stilistiche e a tante altre manifestazioni linguistiche delle varie epoche compaiono tutti nella medesima veste di taglio moderno della lingua del traduttore.

Meno ci disturba che pure le peculiarità del linguaggio personale degli autori più recenti raramente sono resi sensibili. Benché fosse augurabile che anche un lettore italiano potesse farsi un'idea approssimativa, per es., della rivoluzionaria arditezza e incisività della lingua di Ady, tuttavia sappiamo e riconosciamo rassegnati che tali pretese possono essere soddisfatte soltanto da artisti eccezionalmente grandi e congeniali. Il nostro traduttore si è avvicinato a quest'altezza ideale nella versione di un solo poeta, Giulio Juhász, che egli con fine analisi definisce un crepuscolare ungherese. Nel leggere le dieci liriche del cantore moderno delle lande tanto amate da Petöfi, vien fatto di pensare che, se Juhász fosse nato italiano, così press'a poco si sarebbe espresso. Le migliori sue doti di traduttore, Folco Tempesti le potrebbe mettere in valore offrendoci un'antologia di Giulio Juhász.

Però, come si è detto, in tutto il volume non v'è quasi una poesia che non gareggi vittoriosamente con le traduzioni precedenti. Ogni verso attesta quello studio assiduo e quell'affettuosa e umile reverenza, che sono le condizioni indispensabili di ogni buona traduzione. Quale lavoro di preparazione a quest'ardua impresa è stata proficua la versione di cinquanta liriche di Petöfi, con cui il traduttore ha voluto rendere omaggio alla memoria del poeta nella ricorrenza del centenario della sua eroica morte (<sup>1</sup>). Il linguaggio di Petöfi, che mirabilmente unisce ricchezza, vigore e fasto di colorito con la trasparente semplicità e immediatezza della parlata popolare, è stata per Tempesti una scuola efficacissima. Gli è riuscita pure di grande aiuto nell'avvio l'ampia scelta di traduzioni petöfiane già esistenti: la versione interlineare di Umberto Norsa poteva facilitargli l'esatta comprensione del testo; le fatiche più o meno fruttuose di Teza, Cassone, Bolla, Vellani-Dionisi e di molti altri non solo lo invitavano a misurarsi in nobile gara ma anche a evitare i non rari travisamenti da loro commessi nel trasferire in italiano lo stile e l'intonazione propri dell'originale. In una sola cosa egli non ha saputo superare i suoi precursori: nel sicuro riconoscimento dei valori più specifici e duraturi di Petöfi. Si è preoccupato di porre l'accento, nella sua antologia, all'aspetto rivoluzionario del poeta, riservando in essa, a discapito dei veri capolavori, uno spazio eccessivamente ampio agli sfoghi occasionali e artisticamente non ineccepibili della passione politica, della febbre guerriera e di amarezze sorte da offese e risentimenti personali. La scelta delle liriche tradotte suscita l'impressione che il traduttore non ad

(<sup>1</sup>) ALESSANDRO PETÖFI, *Liriche*. Traduzione di Folco Tempesti. Con un saggio di Giuseppe Révai, Firenze, Vallecchi, 1949.

altro abbia mirato che a documentare e a convalidare le tesi propagandistiche esposte, nell'introduzione del volume, — *Attualità di Petöfi*, — dal ministro dell'educazione pubblica ungherese d'oggi. Non è probabile che Tempesti faccia sue queste demagogiche falsificazioni storiche; ma ciò non modifica il fatto che egli abbia dato come insegna ai comunisti d'Ungheria il suo nome, e come veicolo la sua opera per far penetrare le loro menzogne, prive anche dell'apparenza di buona fede, in quel campo dell'opinione pubblica italiana, dove trova innanzitutto aperta la porta un volume di poesie, ossia nel campo degli intellettuali.

Del resto, anche nelle note proprie del traduttore si avverte una certa diligenza per conformarsi con l'ideologia rossa; egli non soltanto non cerca di attenuare le tendenziose deformazioni del volto spirituale di Petöfi, compiute dallo scrittore della prefazione, bensì ne condivide la disinvoltata conclusione che del poeta vorrebbe fare l'apostolo dell'odierno ordinamento sociale ungherese. Ad es., la candidatura al Parlamento di Petöfi fu respinta — secondo il traduttore — dalla « reazione locale » (p. 136). Con questo travisamento egli vuol dare a intendere ai suoi lettori che il resto del paese avrebbe professato lo stesso programma repubblicano del poeta, laddove in realtà egli per l'accanito suo odio contro i re, non già per reazione locale, si era alienato quasi l'intera nazione, di cui era stato fin allora l'idolo. Per contribuire anche da parte sua ad abbassare Petöfi al livello d'un poeta di partito, il traduttore non esita a commentare la lirica *Nella mia terra natia* — una nostalgica evocazione di ricordi della lontana fanciullezza che non ha più di comune con la politica quanto ne ha il canto della nutrice il cui ritornello sta a fondo dell'ispirazione musicale del componimento — con questa arbitraria uscita: « Nello sfondo malinconico di questa lirica è pure adombrata l'estenuante lotta del popolo ungherese. Quei vent'anni a cui accenna il poeta sono infatti densi di vicende nazionali, vicende che pesavano particolarmente sul capo della gioventù e della rivoluzione ungherese » (p. 136). Infine, non si sa se per inesperienza o nell'intenzione di dare più salda coerenza al « poeta proletario », egli passi sotto silenzio le origini nobili di Petöfi e ne renda il padre, macellaio e oste di villaggio, prima benestante e più tardi rovinato da amici infedeli, addirittura un mendicante di strada <sup>(1)</sup>.

Il programma comunistico, arbitrariamente introdotto nell'antologia petöfiana, non è del tutto svanito neanche dal volume *Lirici ungheresi*. Qui ancora Petöfi continua a figurare come il primo poeta magiaro « che proviene dal popolo » (p. 51), mentre assai prima di lui due figli di autentici contadini-vassalli, Giovanni Bacsányi e Gregorio Czuczor, avevano acquistata meritata fama nella vita letteraria ungherese, e i nobili impoveriti Michele Fazekas, che in un'epopea comico-satirica prese posizione contro le prerogative nobiliari, e Csokonai Vitéz, il bohémien distaccatosi dalla società nobile, non erano legati al « popolo » da vincoli meno forti di Petöfi. Che egli primo abbia rivendicato l'affrancamento degli operai » (p. 51), non solo è una espressione anacronistica, ma anche un travisamento dei fatti storici in quanto il concetto sociale di Petöfi fu concepito e avviato alla prassi da nobili e aristocratici possidenti consci delle rinunzie e disposti ai sacrifici che il trionfo delle loro idee sarebbe costato. Vittima della forzata ricerca di tendenze politiche è pure qui una poesia, il noto capolavoro della lirica descrittiva di Petöfi: *Il Tibisco*. La bucolica immagine del fiume che con placido corso attraversa l'idillica contrada, nelle due strofe di chiusa, dà luogo, con potente contrasto, alla visione della sua forza devastatrice in una piena primaverile: ecco i due motivi essenziali della poesia. Il traduttore, però, ritiene suo dovere difendere il poeta dal sospetto dell'« arte per l'arte » troppo borghese ed energicamente ci avverte che « il fiume che spezza le dighe è il popolo che sorge e irrompe » (p. 53).

<sup>(1)</sup> In PETÖFI, *Liriche*, a p. 129; in « *Lirici ungheresi* » a p. 51.



Siccome la critica letteraria sovietico-ungherese ancora non ha elaborato un simile metodo, atto alla « rivalutazione » di Vörösmarty e Arany, Folco Tempesti, parlando di essi, rientra nel solco della « reazionaria » storiografia letteraria ungherese e ne espone i giudizi talvolta non senza assennate osservazioni proprie. Specialmente nel mettere in rilievo il carattere dionisiaco della poesia di Michele Vörösmarty (1800-55) ci convince di essere penetrato con una sensibilità non comune nel mondo fantastico di questo sommo poeta del romanticismo ungherese. Peccato che le poche liriche riportate non siano abbastanza adatte per rendere convinto anche il lettore quanto sia giusta l'ammirazione del critico per il suo autore. Meno ancora servono a illustrare il genio di Giovanni Arany (1817-82) le quattro liriche pubblicate, senza contare che sono fatalmente errate le deduzioni tratte da una di esse (*Consolazione*): « Egli è veramente uno di quei poeti che sanno crearsi un mondo tanto più pieno di luce quanto più irreal... È un mondo quello di Arany, di sogni e di lontane riviviscenze della storia. Qualcosa dello spirito ariostesco è nel suo felice distacco dalle contingenze terrene, nel suo felice spaziare tra i lievi orizzonti della fantasia e della fiaba » (p. 117). La realtà, al contrario, è che in Arany si ammira il più grande rappresentante ungherese del realismo poetico. Carattere sobrio, riservato, saggio e contemplativo, incline allo scetticismo e alla rinuncia, egli fu alieno alle illusioni, scevro dai capricciosi voli della fantasia romantica e profondo indagatore dell'anima umana. La libertà sovrana che i romantici pretendevano per il poeta nel risuscitare il passato era ignota ad Arany. Nella storia egli non cercava un campo sconfinato, in cui potesse sbizzarrirsi la fantasia, ma piuttosto una benefica limitazione, che costringesse l'attività creatrice a un vigile controllo. Considerava un dovere inderogabile del poeta epico di mantenersi fedele ai fatti tramandati e di dare una rievocazione autentica dei tempi passati. Alla definizione più profonda di questa « fedeltà epica » egli giunse nella sua maggior epopea, *La morte di Buda*, in cui ormai l'ambizione del poeta non si appagò più di ridar vita agli avvenimenti, alle figure e allo spirito del passato, ma penetrò fino alle radici delle leggende storiche, scoprendo in esse l'intuizione che il popolo aveva del proprio destino, e di quest'idea del fato, ricavata dal misterioso linguaggio simbolico della tradizione, fece l'argomento del suo poema. Così avevano concepito anche Wagner e Hebbel i reconditi significati della leggenda nibelungica e, come per essi, anche per Arany non sono gli accidentali eventi storici che determinano l'avvenire dei popoli, ma quell'*eidōs* nazionale incarnato nei loro eroi rappresentativi, nel quale inesorabilmente si compie il fato. Il vigoroso intelletto, i molteplici interessi, l'acuto spirito di osservazione e la prontezza di introspezione psichica elevano Arany all'altezza dei maggiori realisti della letteratura europea del tempo. Difficilmente, quindi, si possono immaginare due poeti epici tanto lontani l'uno dall'altro quanto l'Ariosto e Arany.

Durante i decenni, che vanno da Arany ad Andrea Ady, che si affermò nel 1906, la lirica ungherese, come giustamente asserisce Tempesti, per opera degli epigoni del classicismo nazionale, riveste un carattere accademico e perde vie più i suoi intimi contatti col pubblico. Soverchiamente rigoroso ci appare però il traduttore quando, negando loro ogni validità umana ed espressiva, esclude dalla sua antologia poeti quali Giulio Reviczky, Giulio Vargha e Michele Szabolcska. Il primo avrebbe dovuto trovarvi ospitalità perché, oltre a essere lirico ispirato, fa un capitolo a sé nella storia della letteratura ungherese moderna con il suo respingere e interrompere la corrente classicistica; nel linguaggio, infatti, egli evita ogni elemento popolare, nella sua poesia manca il sentimento della solidarietà nazionale e, non conoscendo il riserbo dei classici, svela con inusitata franchezza i segreti della sua anima mite e afflitta. Conveniva poi richiamare l'attenzione dei lettori italiani sugli altri due perché, nonostante la critica dominante al principio del secolo li abbia sorvolati come ritardatari, essi trionfalmente resistettero

al tempo e con alcune liriche di perenne bellezza entrarono nel Pantheon magiaro mentre di molti contemporanei allora applauditi oggi si ricorda appena il nome.

Quanto alle pagine dedicate ad Andrea Ady (1877-1919), finora più e meglio nessun critico italiano ha scritto su questo grande poeta ungherese e, come ebbe a riconoscere Paul Hazard, « europeo ». In generale si può anche consentire con il ritratto dell'uomo e del poeta che ne ha abbozzato Tempesti; ma lo sfondo storico e sociale su cui si staglia il fenomeno Ady non è delineato con sufficiente chiarezza per un pubblico non iniziato, né corrisponde ai fatti nella loro precisa realtà. Corre il pericolo di attirarsi l'accusa di faziosità o di grande leggerezza colui che oggi, a distanza di quasi mezzo secolo, ancora afferma che « la politica dell'Ungheria di quel tempo [era] tutta impostata su un chiuso ed esasperato nazionalismo » e che « la classe dominante... tendeva ad assopire nel popolo il sentimento della sua miseria e a galvanizzare l'orgoglio nazionale con i problemi spinosi dell'irredentismo e delle minoranze » (p. 151). Le condizioni culturali politiche e sociali dell'Ungheria d'allora erano veramente assai più complesse. Era quello il tempo in cui gli Ungheresi cominciavano ad accorgersi quanto l'avvento di una nuova borghesia di origine straniera, formatasi parallelamente alla rapida industrializzazione del paese, e la preponderanza di scrittori provenienti dalla stessa classe superficialmente assimilata minacciassero l'individualità e l'unità della cultura nazionale. Contro la falange radicale che viveva nel mondo magiaro non sapendo o non volendo identificarsi con gl'interessi e l'anima della nazione, sorse il fronte nazionale di « conservatori », e la lotta impegnata a difesa della lingua, delle tradizioni e della morale cristiana, si estese ben presto anche ai problemi politici, economici e sociali. Il capitalismo vertiginosamente sviluppatosi scosse nelle sue fondamenta il vecchio sistema economico ungherese fondato sulla proprietà terriera, e a questo terremoto potevano resistere solo i latifondi, che, ostacolando la riforma agraria, divennero l'oggetto di un odio sempre più generale. Il governo ligio alle dottrine del più puro liberalismo non difendeva il contadino ungherese nemmeno contro l'espansione delle minoranze etniche straniere. Frattanto il proletariato industriale si accrebbe quasi inavvertitamente e come nuovo fattore politico cominciò a minare le strutture della società borghese ancora in formazione. Tutti questi mali intaccavano anzitutto i magiari puri, ma la maggioranza delle classi dirigenti non riconobbe la vastità del pericolo latente sotto l'apparenza di una vistosa prosperità. L'atmosfera generale del paese era soddisfatta e ottimistica, e mentre la sinistra diffondeva fosche profezie sull'ineluttabile rovina e sollecitava un nuovo ordine secondo gl'insegnamenti marxisti, le masse dei contenti e creduloni si cullavano nelle illusioni di un prossimo luminoso avvenire del paese. Questo contrasto ideologico produsse nella vita letteraria una crescente intolleranza e prevenzioni reciproche. La critica radicale esaltava ogni innovazione ardita e ribelle anche se disgiunta da vere doti artistiche, mentre l'opinione pubblica nazionale ricusava di riconoscere persino i valori più palesi, quando non si presentavano in forme e spiriti consueti. In questo clima ardente e avvelenato dalle passioni politiche esordì Andrea Ady, l'unico rivoluzionario genuinamente magiaro fra tanti estremisti pseudo-ungheresi. Con quanto più ostentato entusiasmo venne accolto dal campo progressista, tanto più compatto si elevò da parte di un vasto cerchio di conservatori contro la novità inquietante della sua poesia l'accusa di incomprensibilità, immoralismo e oltraggio alla nazione. Divenne così il poeta « non ascoltato » e il « diffamatore della Patria », che però, ne' suoi mille canti, non pronunciò forse una sola volta le parole di « patria » e « nazione ». Il loro posto fu preso dal concetto della razza, che non s'identificò più con quella di nazione. Ed entro la razza, fu più vicino al cuore di Ady il contadino, perché maggiormente oppresso dal feudalismo dell'aristocrazia di sangue misto e dal capitale in mano alla borghesia per lo più straniera. In queste due potenze reazionarie s'incarnava per lui



l'ostacolo di ogni progresso democratico e, come una volta Petöfi, anch'egli dalla rivoluzione si riprometteva la salvezza. Ma la rivoluzione era solo nei voti dei socialisti e così il poeta si alleò con loro, per quanto non lo interessasse il marxismo, né conoscesse il proletariato, e i suoi obiettivi ultimi fossero ben diversi da quelli dei suoi compagni d'armi. Purtroppo, però, pochi soltanto ne sentivano la sostanziale differenza, e l'opinione pubblica bollò come eretico il poeta, il quale, a sua volta, offeso nell'amor proprio, generalizzò la miopia, i pregiudizi e il passatismo dei suoi immediati avversari, e si considerò un eroe tragico, perseguitato ed espulso dalla sua stirpe per esserle troppo superiore.

Ecco, in poche parole, i motivi del conflitto di Ady con la sua nazione, che però non finì qui, come potrebbe far credere il saggio di Tempesti. Già nel terzo e quarto suo volume (1908, 1909) egli si era elevato sopra la sua sorte individuale, aveva riconosciuto il comune destino magiario, e, immedesimandosi sempre più nel suo popolo, non aveva pianto ormai solo se stesso, ma la «sua bella, assonnata, incatenata razza di poeti». Portava in cuor suo un ideale e flagellò i Magiari del tempo presente, inferiori a quell'ideale, per il bene degli Ungheresi dell'avvenire. Placatosi poi il fervore politico nel poeta malato, scomparvero le sue velleità rivoluzionarie, ma non scomparve la visione oscura degli incombenti patimenti dell'Ungheria, e la guerra mondiale rese completa la disperazione di Ady, provocando la definitiva svolta della sua vita: la fusione estrema con la razza condannata dalla storia dell'annientamento. Previde con orrore la catastrofe del 1918, ebbe la sensazione che con lui stesso stava precipitandosi verso la morte tutta la gente magiara e diede al suo ultimo volume il titolo *Alla testa dei morti*. Di questo secondo Ady nulla o poco più ci dicono i brani tradotti da Tempesti.

Malgrado i cupi presagi del poeta, sulle rovine della prima guerra, presto si effettuò una potente evoluzione spirituale, la cui impronta prettamente magiara è dovuta anzitutto alla grandiosa opera di Ady. Questo processo di rinnovamento dell'anima nazionale, che imprime il carattere di una nuova epoca storica agli anni tra le due guerre mondiali, non risulta affatto chiaro dai profili successivamente tracciati da Tempesti. Giulio Juhász, Michele Babits, Desiderio Kosztolányi, Árpád Tóth, che sono le vette più alte di questo sviluppo, ci vengono presentati senza alcun accenno alle loro comuni radici e agli intimi legami spirituali sussistenti tra essi. E poiché lo scarso numero delle poesie tradotte specie da Babits e Kosztolányi non è proporzionato all'altissimo significato della loro opera, facilmente può sorgere in chi legge la fallace impressione d'imparare a conoscere in essi solo stelle di terza grandezza appena commensurabili con Ady. Tale errata valutazione vien rafforzata dal fatto che il precocemente scomparso Áttila József, grande promessa della lirica ungherese, da solo occupa più pagine che non Babits e Kosztolányi insieme. Ci si trova indecisi se attribuire tanta generosità verso un poeta non ancora giunto alla piena maturità ad una incerta facoltà di giudicare esteticamente, ovvero considerarla come un gesto di devoto ossequio alla critica ufficiale ungherese odierna, che, movendo da ragioni contenutistiche, ha fatto di József più che una gloria della lirica proletaria in genere, un vate ungherese della dittatura moscovita.

Errore ancor più singolare, e comprensibile soltanto se considerato come un inchino davanti alla memoria di uno scrittore caduto vittima del razzismo hitleriano, è l'aver fatto figurare con 14 poesie quel Nicola Radnóti, di cui il traduttore stesso riconosce che fu «di limitata potenza poetica individuale» (p. 334), allorchando di Alessandro Sik, vanto legittimo della moderna lirica cattolica ungherese, non appare nemmeno il nome, e un romanziere, Alessandro Márai, viene rappresentato da quattro poesie di fronte a una sola di Giuseppe Erdélyi e di Alessandro Reményik e a due soltanto di Ladislao Mécs, sebbene questi tre ultimi nomi segnino i valori più autentici della

lirica magiara, sorta dopo la grande generazione di Ady. Se anche Erdélyi, come anti-comunista, fu condannato nel 1946 ai lavori forzati, ciò non toglie nulla al suo merito di essere stato all'avanguardia di quei poeti giovani, che risolutamente abbandonarono l'arido intellettualismo del primo dopoguerra per volgersi verso la lirica del sentimento, l'immediatezza dell'espressione e la musicalità della lingua. Il messaggio di Alessandro Reményik, spirito solitario e asceta, da un mondo di alti ideali, in cui albeggia la fede in una per noi inafferrabile suprema unità dei contrasti tormentosi della vita e della natura, certamente avrebbe incontrato ancor maggiore comprensione da parte del pubblico italiano. Di fronte a Ladislao Mécs il traduttore non solo è ingiusto quando lo accusa di « esasperato patriottismo » e di essere stato « quasi il poeta ufficiale del nazismo ungherese » (p. 371), ma anche facendo comparire le sue « ispirazioni sociali sentite con spirito cattolico » come di ordine inferiore e come ostacoli della pura espressione poetica. Seppure una certa critica ungherese abbia consigliato al traduttore di assumere una posizione così riservata e cauta nei confronti di Mécs, gli alti riconoscimenti artistici ottenuti da questo poeta all'estero, specialmente in Francia, avrebbero potuto stimolarlo a tentar di vedere quale risonanza poteva provocare nell'anima italiana la lirica maschia, polifonica, bene spesso elevantesi alle sfere del sublime, di quell'umanissimo poeta di intrepida dirittura di fede.

Dopo tanto rigore critico ci sorprende quanto più, invece, sia tenero e indulgente il giudizio che si legge nelle ultime pagine dell'antologia su Zoltán Zelk, uno scrittore affatto ignoto prima dell'avvento del comunismo. Al posto di una sua « poesia in prosa », che l'autore, votatosi al « grande realismo » sovietico, ormai certamente ripudia, starebbe assai meglio a caratterizzarlo qualche sua prolissa e magniloquente ode a Stalin, a Lenin o a Stachanov. È questo il genere letterario, per cui egli è oggi in Ungheria il *primus inter pares*, cioè il più quotato di quella schiera di scialbi mestieranti letterari, che — sorta dalla più assoluta anonimità — supinamente e instancabilmente s'industria di servire e d'incensare il nuovo regime e di « compensare » il popolo ungherese dei suoi grandi, condannati al silenzio, con la traduzione di recentissimi scrittori russi, esaltatori retorici del borioso bolscevismo staliniano.

EMERICO VÁRADY.





